Un giorno partecipammo a una gita che aveva per meta una bassa collina, a circa due ore di pullman da Addis Abeba. L’organizzatrice era una donna, Elisabeth, inglese, piuttosto anziana, mi ricordava la Rutherford, quando interpretava miss Marple nei vecchi bellissimi film in bianco e nero.

La gita consisteva nel salire in cima alla collina, un paio d’ore di cammino per un sentiero che si inerpicava fra gli alberi.

‘Down the slope and up the hill!’, questa era l’indicazione adeguata per la strada da percorrere, secondo Mrs Elizabeth, quando le chiedemmo informazioni sulla via da seguire. L’informazione era di carattere altimetrico, doveva bastare.

Si era partiti su un pullman sconquassato che ci aveva portato nel luogo da cui iniziare la nostra gita. Giù tutti e gambe in spalla! Ci incamminammo, dunque, per una strada in discesa, prima di arrivare alla salita vera e propria. La strada era sterrata, ovviamente, e coperta da uno spesso strato di fango, aveva appena smesso di diluviare. Ogni volta che alzavamo un piede da terra, sembrava di tirar su un quintale di cemento. Ci si fermava di continuo per liberarci dal fango, usando dei bastoni raccolti da terra e colpendo violentemente il lato della scarpa, come si fa con la piccozza quando si cammina sulla neve con i ramponi.

Ma non tutti provavano lo stesso nostro disagio: poco avanti marciava un’allegra coppia di inglesi (allegra per modo di dire, sembravano dei burattini muti e inconsapevoli): età stimata intorno ai cinquant’anni inoltrati. Sul capo portavano entrambi un cappello a falde larghe e flosce – non c’era un raggio di sole a pagarlo in tutto l’orizzonte!; occhiali spessi e immancabile bastone da escursionista esperto. Procedevano veloci, incuranti del fango attaccato alle loro scarpe, diventato ormai così spesso da farli sembrare decisamente più alti di quanto non fossero. Allungammo il passo e li raggiungemmo. Scambiammo qualche parola, giusto per rompere la monotonia, loro sempre incuranti della strada marcia di fango, noi a battere di continuo sui piedi con i nostri bastoni di fortuna, non senza qualche educata imprecazione! E’ evidente a chiunque sia di spirito obiettivo, che noi italiani non avremmo mai potuto essere, né potremmo diventare, dei conquistatori di imperi; loro però, i figli di Albione, sì, certamente!

Ci trovavamo in questa compagnia a seguito di informazioni da parte di amici e colleghi. “C’è questa signora, Elizabeth, che si occupa di organizzare gite un po’ ovunque per l’Etiopia. Contattatela se volete aggregarvi”. Così feci e le telefonai. Sembra che lavorasse per l’ONU Africana, prima della pensione (o forse era suo marito a lavorarci), poi tornò in Inghilterra, ma non per molto. Rimasta vedova, si ritrasferì ad Addis Abeba e le permisero, per qualche ragione misteriosa, di avere il suo ufficio all’interno del compound dell’ONU. Era dinamica, non molto alta, capelli biondicci tinti, diretta nel parlare e certamente molto inglese.

La chiamai al telefono un pomeriggio: “May I speak with Mrs Elizabeth, please?”

“She’s speaking” mi rispose una voce. “Well I’ll call later” e misi giù il telefono. La traduzione letterale è, alle volte, un vero disastro! Richiamai dopo alcuni minuti: stessa domanda, stessa risposta. “Come – dissi - sta ancora parlando? “I am Mrs. Elizabeth!” e quel pronome personale ‘I’ era molto enfatizzato e, secondo me, c’era dietro anche qualcosa di simile a uno sbuffo di impazienza.

Le incomprensioni sono all’ordine del giorno fra persone di lingua diversa. Anni prima, quand’ero a Sheffield, in inghilterra, distaccato per un mese all’acciaieria, mi successe un analogo fraintendimento. Durante la settimana soggiornavo in una pensione in città – la casa era quasi un palazzotto, tutta in pietra con un giardino lievemente più curato del mio, che è un sempre-secco - però, durante il fine settimana, i proprietari si concedevano il meritato riposo, e noi pensionanti eravamo costretti a tornarcene a casa. Gli altri erano tutti ragazzi – diciamo giovanotti - inglesi: per tutto il tempo che sono stato lì, non sono riuscito a capirli, e dunque eravamo molto amici. Loro non avevano alcun problema a tornare a casa, anzi ne erano contenti: potevano finalmente portare a lavare la biancheria e le camicie, e farsi compatire, così stanchi e sfruttati com’erano. Io invece non potevo certo imbarcarmi su un aereo e volare in Italia, ragion per cui l’impiegato dell’acciaieria, a cui ero stato affidato come un pacco – persona cortese e cordiale, per quel poco che lo capivo - mi portava, con la sua auto, ogni fine settimana in un albergo a Manchester.

La prima volta, al momento di lasciarmi all’hotel, mi disse: “Sunday night you come back by bus, of course”, che significava che dovevo tornare alla pensione arrangiandomi col pullman. Nessun problema, direte, se non fosse che proprio non afferravo il senso di quel ‘by bus’. Lo pronunciava così male – ma proprio male! - che continuavo a capire ‘bypass’ e mi chiedevo cosa diavolo passasse in quel suo povero cervello.

“Bypass?” continuavo a ripetere. “Non capisco”. “Yes, by bus” insisteva lui, ottusamente. E continuammo così per un bel pezzo. Alla fine ebbi un lampo di genio, e pensai che era impossibile che mi dicesse veramente quel che mi stava dicendo; il mio cervello fece uno scatto, e la mente mi si illuminò: compresi! Da quel giorno non ci furono più fraintendimenti, almeno per quel che riguardava il bus!

Tornando alla gita africana – chiedo scusa, ma continuo a divagare, la mente si protende da un ricordo a un altro, fino a che si perde il punto di partenza. I ricordi fluiscono senza un nesso logico, un’immagine ne richiama un’altra e si spazia fra un’infinità di istanti che insieme formano una vita. Ma ecco: anche questa è un’altra divagazione! Siamo alla divagazione sulla divagazione.

Tornando alla gita, dicevo, si concluse senza storia e non accadde niente di rilevante. La cosa più notevole fu il colore marrone di tutto quel fango, che fu nostro compagno per tutto il cammino.

Ci furono però anche escursioni interessanti! Una di queste fu al parco nazionale di \*\*, dove il piatto forte era la vista dei leoni, nel loro ambiente naturale.

Partenza di buon mattino, come al solito, e, come al solito, ritrovo presso l’ufficio postale della città. Eravamo tutti eccitati: passare sfiorandolo, con la mano protesa dal finestrino – o quasi! - il dorso dei grossi felini, non è cosa di tutti i giorni! Nel pullman c’era un’aria di festa e di attesa, anche i più anziani sembravano quasi degli adolescenti! Il primo giorno di viaggio era solo di trasferimento. All’interno del parco ci aspettavano delle comode roulotte dove si sarebbe passata la notte; il secondo giorno sarebbe iniziata la vera e propria avventura. Dopo ore di viaggio eccoci arrivati: eravamo proprio nella savana, come si vede nei documentari della televisione. In uno spiazzo c’erano le roulotte, ognuna attrezzata per ospitare due persone. Alice e Silvio scelsero quella che sembrava la migliore, delle due che ci erano state assegnate. Il parco, al contrario della capitale, che si trova a circa 2400 metri sul livello del mare, è molto più depresso. Il che, di per sé, non sarebbe un grave problema, se non fosse per le zanzare! Ad Addis Abeba non se ne vedeva una – troppo in alto - qui, invece, erano nel loro ambiente, e molto pericolose. Solo pochi giorni prima, una bambina europea, di dieci o dodici anni, era morta di malaria fulminante.

Noi avevamo fatto la profilassi raccomandata: una pastiglietta al giorno per due settimane avrebbe dovuto darci una ragionevole garanzia di copertura, ma chi si fida? A sera ci ritirammo nelle nostre roulotte. Per i ragazzi avevamo portato delle zanzariere a tendina, che coprivano completamente il loro letto scendendo dall’alto, oltre a quelle famose e fumose spiraline che appestano l’aria. Noi avevamo solo le spiraline. Però… a questo mondo non si può avere tutto. Quando, finalmente, sei riuscito nell’impresa della tua vita, quella che sognavi ogni notte e pensavi mai si sarebbe realizzata, per poi accorgerti che, tutto sommato, non è così meravigliosa come pensavi, e ti siedi scontento su una sedia del salotto e ti rimproveri mestamente di tutto il tempo perduto a inseguire un sogno; ecco, qualcosa di analogo, con voli della fantasia decisamente meno pindarici, succede anche per le belle e appariscenti roulotte affittate in un campeggio: se la tua è più bella e più nuova della mia, forse avrà qualche piccolo inconveniente che ti è sfuggito sul momento; per esempio, il guaio potrebbe stare nella porta che non chiude bene! Così fu che i nostri poveri figli passarono una notte di terrore, cercando di schiacciare più zanzare possibile, al buio. Alice, la più grande, era il cecchino e Silvio era il compagno che dava la posizione del nemico. Non chiusero occhio, e il mattino dopo sembravano due ubriachi. Noi, invece, pur con la nostra roulotte fatiscente, dormimmo come angioletti, ed eravamo pronti e vispi per incontrare i leoni. Di lavarsi e pulirsi un po’, neanche a parlarne: non c’era acqua, né servizi igienici in queste meravigliose roulotte.

Salimmo sul pullmann, non così allegri e spensierati come il giorno prima, ma, comunque, ancora decisi ad aver la nostra dose di brividi. Il mezzo traballante che ci trasportava cominciò a muoversi per quelle piste, inoltrandosi nella savana: là… guarda! Che c’è? Fammi vedere! Tre o quattro animali, qualcosa a metà fra una piccola mucca e un enorme caprone, ma con le corna dritte, verso l’alto, un po’ ondulate e nere: gli orix! Procedemmo, sempre avanti, sempre più addentro nel parco. Là, di nuovo! Un leone? No, un altro orix. Scoprimmo, in breve, che quello era il paradiso degli orix! Ne avremo visti almeno un centinaio, ormai potevamo anche chiamarli per nome! Eravamo felicissimi: partiti per un safari fotografico sui leoni, avevamo immortalato un’infinità di capre!

La gita finì, per fortuna.

Lungo la strada del ritorno non si sentiva una mosca volare nel pullmann – anzi, una zanzara. Tutti zitti e imbronciati, mancava quella piacevole allegria e quel senso di cameratismo che si prova dopo che hai condiviso una stessa bella esperienza con altri, anche se del tutto sconosciuti.

Anche i nostri compagni di gita lievemente in là con gli anni, ma pur sempre allegri di spirito, stavano incredibilmente zitti. E questo era di per sé un fatto straordinario!

L’Etiopia è ricca di meraviglie e di tesori alla luce del sole: basta solo aver voglia di andarli a cercare! Magnifiche chiese scavate sotto la roccia, altissime montagne ricoperte di foreste…Più difficile è trovare dei tesori nascosti, forse insignificanti per la maggior parte di noi. Anzi…senz’altro privi di valore! Non per questo meno preziosi e cari. Bisogna vederli e avere una vista molto acuta!

“Fatti una doccia subito come si arriva a casa, puzzi in una maniera incredibile!”, mi sussurrava quel fiorellino di mia moglie.